

GIOVANI MAESTRI

Un regista «unico e trino» fra teatro, cinema e opera lirica

di GIANFRANCO CAPITTA

●●●Mario Martone è davvero un caso unico nello spettacolo italiano, dove miete successi in teatro, al cinema e pure nell'opera lirica. Prima di lui, in Italia, solo Luchino Visconti, 50 anni fa, è stato maestro in questi tre diversi linguaggi. Con una storia artistica tutta diversa, Martone ha perseguito invece un personale tragitto, che con metodo e intraprendenza l'ha portato ad affermarsi nei diversi campi della rappresentazione. Teatro ha cominciato a farlo a scuola, si dice. Certo era giovanissimo quando iniziò a mostrare le sue creazioni, performance che avevano già grande respiro e cultura artistica. «Ricerca e sperimentazione», si diceva allora, a cavallo tra i settanta e gli ottanta, e fu proprio quel teatro che gli permise di affermarsi presto: *Tango glaciale* alla Biennale di Venezia fu solo il primo exploit, cui seguirono l'omaggio a Brecht di *Coltelli nel cuore*, e quello a Godard *Ritorno ad Alphaville*. Perché per lui, ancora agli inizi della carriera, teatro, musica e cinema erano prospettive naturalmente unitarie, interdipendenti tra loro, componenti organiche e correlate del suo linguaggio. Ora Martone miete riconoscimenti soprattutto per il cinema: oltre alla laurea honoris causa che mercoledì prossimo gli verrà conferita dall'università della Calabria, ha in corso a Modena una propria retrospettiva cinematografica completa (curata dalla Cineteca modenese alla sala Truffaut) che culminerà il 9 novembre in una manifestazione pubblica. E se le sue pellicole si giovano di un respiro e uno spessore davvero fuori dell'ordinario, in teatro come nella lirica è impressionante come sia capace di rendere attuali e coinvolgenti per gli spettatori di oggi titoli classici, di tradizione o contemporanei, che improvvisamente pongono domande non facili. È stato così per i miti antichi di Edipo, di Filottete, di Antigone (nell'opera nuova di Ivan Fedele) e per quelli più vicini storicamente, dalla trilogia mozartiana alla *Lulu* di Alban Berg.

È molto interessante e raro, nel panorama dei registi importanti, il lavoro «metodico» che il regista va ampliando da un'opera all'altra, quasi una messa a fuoco sempre più netta di tematiche come di nodi storici, di cui affronta le diverse, prismatiche facce. Dopo gli anni tesi alla indagine risorgimentale di *Noi credevamo*, cresciuto parallelamente alla passione verdiana, son venute sull'onda del 150° dell'unità italiana le *Operette morali* a teatro. E da queste a loro volta il progetto, ambizioso quanto commovente e inedito, di un film attorno a Leopardi. E perché non si debba pensare a «monomanie», Martone si appresta ora alla realizzazione di uno dei suoi progetti più delicati: inseguito a lungo, e giusto coronamento dell'antico interesse per il classici della tragedia, porta in scena a metà gennaio a Torino (del cui stabile è direttore) *Serata a Colono* di Elsa Morante, protagonista Carlo Cecchi. Perché è davvero un «regista» in continua evoluzione Mario Martone, al cinema, a teatro, all'opera. Un *metteur en scene* come si dice in Francia, capace di «mettere sulla scena», ogni volta, una parte di sé e di noi, con i punti di forza e le debolezze, i dolori e i problemi, ma anche la speranza. Un regista positivo, «unico e trino», verrebbe da dire.

